

Costa amalfitana

Abbattono limoneti per costruire parcheggi

RESIDENZE NEI LUOGHI PIU' SUGGERITIVI - PER RICOLO IMMINEENTE DI CROLLO PER UN ALTRO MONUMENTO A ROMA INTERROGAZIONI COMUNISTE AL GOVERNO

Sempre notizie nere sul fronte dello sfacelo del nostro patrimonio archeologico e paesaggistico. Per oggi, due: il paesaggio di tutta la costa amalfitana è stato compromesso in questi ultimi tempi da una massiccia speculazione edilizia ma adesso sono stati abbattuti i deliziosi limoneti di Erchie e del suo fondo valle per costruire giganteschi parcheggi; per giunta la fatisca Torre dello «Scarpellino», a Castelliglione di Ravello, è stata definitivamente circondata e deturpata dai soliti «residence».

A Roma, invece, nuovo grido di allarme per l'«Altare», la direttrice del Foro romano e appunto del Palatino, dottoressa Fabbrini, ha affermato testualmente che l'antico muro della Vigna Barberini potrebbe cedere da un momento all'altro.

La drammatica situazione della costa amalfitana è nota da anni; da quando, cioè, la speculazione edilizia più sfrontata, in barba a decine e decine di precisi vincoli paesaggistici ed urbanistici, ha distrutto paesaggi e monumenti per innalzare orribili condomini, una selva spaventosa di cemento. Lo ricordano, in una loro interrogazione al Governo, i compagni deputati Blamonte, Maria Pelagatti e Di Maria. Essi denunciano anche le ultime devastazioni, quelle compiute appunto ad Erchie e a Castelliglione di Ravello e sottolineano come i giganteschi parcheggi costruiti al posto dei limoneti «costituiscono un nuovo tipo di sfruttamento del suolo»; e come «oltre al depauperamento della vegetazione, componente tipica del paesaggio amalfitano, questo nuovo tipo di sfruttamento determina il sovraccarico delle zone atte alla destinazione al di là degli indici compatibili con una moderna utilizzazione delle risorse naturali, con fenomeni collaterali di inquinamento dell'aria e dell'acqua».

Ovviamente i deputati comunisti concludono chiedendo precisi ed urgenti provvedimenti, che sono l'approvazione del piano di assetto territoriale della costiera amalfitana; il rifiuto più deciso a quei nuovi tipi di speculazione che continuano a deturpare e distruggere le zone; l'accertamento e la punizione di tutti i responsabili di questi gravi scempi. Solo in questo modo, sarà possibile evitare che venga cancellato anche quel poco che è rimasto integro sulla costa di Amalfi.

La dottoressa Fabbrini è, come già scritto, la direttrice del Foro romano e del Palatino. «Se mai, verranno consegnati al più presto 200 milioni di lire appositamente stanziati per restaurare il muro della Vigna Barberini detto ieri e si rischia di compromettere definitivamente la stabilità di questo monumento...», il muro, che si trova vicino alla sede di San Bonaventura al Palatino, è alto trenta metri e lungo un centinaio; il suo valore archeologico e storico è anche più alto, in quanto scorgono le tracce delle volte di tre piani di una importante costruzione che faceva parte di un centro residenziale di epoca imperiale. Un mese fa, erodì una parte del manufatto; sinora, nonostante il campanello d'allarme, il ministero non ha ancora sborsato i milioni necessari per il restauro.

Intanto, oggi, dovrebbe venire finalmente aperto ai Colosseo il «percorso da guerra» cioè quello percorso in ingresso che, percorrendo da guerno a un tetto metallico, permetterà ai turisti di compiere una rapida e molto suntuosa visita all'interno dell'anfiteatro. I lavori sono stati effettuati dalla Sovrintendenza alle Antichità ma vanno invece molto a rilente.

La cronica mancanza di fondi e quindi la miopia taglieggiante del ministero della Pubblica Istruzione e quelli di consolidamento di tutte le strutture. Sulla situazione del patrimonio archeologico romano, i compagni senatori Mancini, Costantini, Di Maria, e la senatrice Valeria Bonazzola hanno presentato una interrogazione al Governo nella quale, dopo aver denunciato il processo di degradazione e di dissesto dei monumenti e le sue cause, chiedono di sapere: «1) in qual modo si esplicano, la vigilanza e l'intervento per salvaguardare il patrimonio archeologico costituito dal Foro romano, dal Palatino, in modo particolare dall'«Altare» e dalle strutture di consolidamento di tutte le strutture. «2) in quale modo si esplicano, la vigilanza e l'intervento per salvaguardare il patrimonio archeologico costituito dal Foro romano, dal Palatino, in modo particolare dall'«Altare» e dalle strutture di consolidamento di tutte le strutture.

Scoperto in Sardegna dove arrivano come turisti e vengono ingaggiati da aziende agricole

Ignobile racket di lavoratori tunisini

Durissimo lavoro nei campi per un piatto di minestra e qualche migliaio di lire - La polizia si è mossa solo ora - Quattro braccianti rispediti a casa - Gli arrivi degli emigranti ogni mercoledì - Il commercio di uomini perfettamente organizzato da gruppi di trafficanti - Incredibili e vergognosi episodi di tipo schiavistico - E' in corso una inchiesta

Milano: presi i rapinatori in fuga



MILANO, 5.

Quattro malviventi hanno compiuto stamani una rapina al danni dell'agenzia n. 13 del Banco di Roma, ma sono stati intercettati nella fuga da una pattuglia della polizia stradale. Dopo un cinematografico inseguimento, prima in auto e poi a piedi, due dei banditi sono stati catturati: li ha scovati un brigadiere della «Volante» nei gabinetti di una fabbrica. Il bottino, circa 17 milioni di lire secondo i primi calcoli, è stato recuperato a bordo dell'auto abbandonata dai rapinatori.

Verso le 10, una Fiat 124, con quattro persone a bordo, si è arrestata davanti all'agenzia bancaria, in via Poliziano 13, all'angolo con il Corso Sempione. Tre uomini sono scesi e si sono avviati verso l'ingresso della banca, tirando sul viso il collo alto dei maglioni che indossavano. Sono entrati spianando le armi, hanno intimato ai sei clienti presenti di sdraiarsi per terra e quindi, mentre uno rimaneva accanto alla porta e un altro, forse il capo, salivava in piedi sul bancone, gridando in continuazione, il terzo ha raggiunto il box dei cassieri e si è impadronito di tutto il denaro.

A questo punto, però, è accaduto un fatto imprevisto: due clienti sono entrati nella sala, hanno visto quello stava accadendo e uno di essi è riuscito a contenere un veloce diaframma e ad allontanarsi. I banditi si sono spaventati ed hanno abbandonato la banca in tutta fretta. Erano talmente agili che uno di essi, nella fretta di salire sull'auto, dove era rimasto in attesa il complice autista, è inciampato ed è caduto. Il secondo bandito, che si era chinato per aiutare il compagno, ha tentato di avvisarsi. Un autobus del servizio urbano però, le si era fermato davanti, chiudendolo contro il marciapiedi, e i banditi hanno perduto momenti preziosi. Sono stati sparati alcuni colpi di pistola, l'autobus si è spostato e la macchina è finalmente partita ma l'allarme era stato ormai dato.

NELLA FOTO: uno dei banditi catturato e (a sinistra) il bottino e le armi usate.

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 5

Un gigantesco commercio di tipo praticamente schiavista sta per venire alla luce in Sardegna. Già da tempo si avevano notizie di emigranti tunisini che sbarcavano nell'isola per essere assunti, in cambio del vitto e dell'alloggio, presso aziende agricole e di altre zone della provincia. Ora la polizia di frontiera ha impedito lo sbarco di quattro braccianti di tunisini: Mohammed Brial, Briss di 37 anni; Hassem Neffidit, di 27 anni; Bechir Trabaci di 37 anni.

I quattro giovani — che si dichiaravano «turisti» — pur non avendo dei mezzi di sostentamento — non hanno ottenuto il visto d'ingresso in Italia e sono stati fatti proseguire, a bordo della motonave «Calabria», per Genova. Come è successo nei prossimi giorni torneranno a Cagliari, per essere rispediti in Tunisia.

Il commissario Canessa, l'aiuto di polizia e l'agente Bono già da qualche settimana nutrivano dei sospetti sul «traffico di braccia» del paese arabi alla Sardegna. Ogni mercoledì si sostengono gli inquirenti — arrivavano a Cagliari dei lavoratori stranieri provenienti dalla Tunisia.

Non crediamo sia necessario aggiungere altro per dimostrare che sul gravissimo caso dei braccianti tunisini portati in Sardegna come turisti è sfruttato come schiavi, sia necessario fare immediata chiarezza.

g. p.

successivamente un gruppo di speculatori ad organizzare la importazione degli «schiaivi» tunisini in grande stile. «Sistemazione» della mano d'opera sottocosto non si è limitata al solo Sarraus, ma ai campidani di Cagliari e di Oristano, e persino in città o nei centri turistici.

Ogni mercoledì — come hanno confermato gli inquirenti incaricati di condurre l'inchiesta — sul prosaico di linea proveniente dalla Tunisia sbarcano a Cagliari i «turisti» da sistemare. Cioè i braccianti vengono fatti viaggiare con passaporto turistico, ed appena sbarcati il conducono ad un centro di smistamento. La sistemazione non è riferita ai poteri di Castiadas. Gli organizzatori della tratta hanno preparato un piano per «araffare» i tunisini a 3000-4000 lire al giorno agli agrari sardi.

Si è arrivati al punto di chiedere disoccupati arabi — come camerieri o come sgualtari ai padroni delle trattorie delle zone rivierasche, oppure a certi notabili del sottogoverno che hanno ottenuto pagando poche migliaia di lire al mese) le case abbandonate dagli assegnatari sardi e trasformate in graziosi bungalow stile coloniale. E' necessario avvertire nelle zone interne, ingaggiati per lavorare nei campi in cambio di un piatto di minestra e di qualche migliaio di lire.

Una volta impiantati a Castiadas, gli ex coloni tunisini per avviare le loro aziende, hanno fatto il pieno della loro occupazione crescente quotidiana in Sardegna, vi sono evidentemente degli imprenditori che assumono — si dice addirittura senza salario — questi lavoratori stranieri, al qual probabilmente si fa intravedere il miraggio di un profitto tributario, mentre di fronte al «prendere o lasciare».

La «tratta dei tunisini» ha avuto inizio alcuni anni fa, quando si sono insediati in Sardegna i coloni italiani cacciati dal Medio Oriente e dall'Africa. Ad un centinaio di famiglie della Tunisia furono allora assegnati i terreni di Castiadas, situati in un ampio territorio dell'entroterra di riforma agraria. Sono scappati i coloni sardi in quanto — dopo gli insediamenti NATO, siamo nel poligono del Salto di Quirra — il fatto di «trattare» la mano d'opera araba. Mentre, di occupazione cresce quotidiana in Sardegna, vi sono evidentemente degli imprenditori che assumono — si dice addirittura senza salario — questi lavoratori stranieri, al qual probabilmente si fa intravedere il miraggio di un profitto tributario, mentre di fronte al «prendere o lasciare».

Una volta impiantati a Castiadas, gli ex coloni tunisini per avviare le loro aziende, hanno fatto il pieno della loro occupazione crescente quotidiana in Sardegna, vi sono evidentemente degli imprenditori che assumono — si dice addirittura senza salario — questi lavoratori stranieri, al qual probabilmente si fa intravedere il miraggio di un profitto tributario, mentre di fronte al «prendere o lasciare».

PARIGI, 5. Il cinquantovesimo salone dell'automobile di Parigi si è aperto in un clima di euforia per l'industria automobilistica francese: produzione in aumento, aumento delle immatricolazioni, aumento delle esportazioni.

Forse, anche per questa ragione il numero dei visitatori è particolarmente elevato: 1200 di cui 485 stranieri in rappresentanza

I due bimbi morti ad Acireale

Insetticida mescolato alla farina

L'ipotesi è degli inquirenti - Sarà il risultato degli esami peritali a confermarlo - L'ospedale cittadino nel caos e nella disorganizzazione

Dal nostro corrispondente

CATANIA, 5

Permangono ancora gravi le condizioni di salute di almeno una decina delle persone, per lo più bambini, avvelenati ieri dalle briciole confezionate ad Acireale presso il panificio «S. Giuseppe» del coniugi Calabretta, in piazza Dante.

La cittadina acese è ancora sconvolta dalla tragedia il cui gravissimo bilancio si ferma per adesso a due bambini morti e trenta persone insospettite, tutte ricoverate in ospedale, parte ad Acireale e parte negli ospedali di Catania.

I titolari del panificio si trovano già rinchiusi in carcere da ieri sera e il sostituto procuratore della Repubblica di Catania, Lorenzo Inesera ha fatto notificare loro l'ordine di cattura per «omicidio plurimo colposo». Le indagini sono intanto in pieno svolgimento: da una parte vengono eseguite analisi chimiche di laboratorio presso l'Istituto di medicina legale dell'università, sui reperti sequestrati nei locali del panificio «S. Giuseppe» (briciole, pane, biscotti, lievito, farina, recipienti e impastatrici) e dall'altra si attendono i risultati degli esami necropsici e tossicologici eseguiti dal prof. Biagio Guardabasso sui due bambini morti, e cioè Messana di 9 anni e Nella Grasso di anni.

Da alcune prime indiscrezioni sui risultati di queste analisi si è appreso che sarebbero state rilevate delle tracce di estere

storico nella farina sequestrata nel panificio, ma non si sa ancora se il micidiale antiparassitario sia caduto casualmente nella farina o se invece il veleno non sia contenuto in qualche insetticida o disinfettante acquistato e usato incautamente dai coniugi Calabretta.

Un altro aspetto di questo dramma che Acireale sta ancora vivendo è senza dubbio rappresentato dalla desolante e vergognosa situazione in cui versa l'ospedale civile della città, degnamente contrattato di tanti altri ospedali siciliani.

Di fronte ad una situazione di emergenza come quella di ieri le carenze del nosocomio sono venute in luce in tutta la loro drammaticità: mancavano i medicinali, mancavano gli anestesisti, le attrezzature per la rianimazione, il personale infermieristico specializzato, il personale sanitario in numero sufficiente per far fronte alle richieste di intervento. Nel giro di pochi minuti il pronto soccorso dell'ospedale si è trasformato ieri in un caotico lazaretto dove era possibile fare soltanto qualche lavanda gastrica.

E' legittimo a questo punto domandarsi se non fosse stato possibile in altre condizioni di organizzazione salvare la vita dei due bambini e se non vi siano responsabilità a tutti i livelli, per il modo scandaloso con cui viene organizzata l'assistenza sanitaria all'ospedale S. Marta di Acireale.

a. s.

Al processo per la strage di viale Lazio a Palermo

Oggi tocca al boss Gerlando Alberti recitare la scena di «non so niente»

L'accusa sostiene che il principale imputato non si sarebbe limitato soltanto ad ordinare il regolamento di conti — L'Alberti era a Palermo il giorno della strage — Le altre deposizioni

Dalla nostra redazione

PALERMO, 5

Al processo per la strage mafiosa di viale Lazio il giudice interrogheranno domani Gerlando Alberti «a pacaré», considerato il capo della banda che organizzò la spaventosa carneficina del 10 dicembre 1969 per eliminare il boss della speculazione edilizia Michele Cavatolo.

L'accusa sostiene che Alberti non si sia limitato a ordinare la strage di viale Lazio, ma si era trasferito di persona nel contrabbando di tabacchi («Proprio Il Mah...») fu stupito il presidente della Corte d'Assise, e Gaetano Fidanziati per la stessa avventura galante sulla quale si era dilungato l'altro ieri Giuseppe Galeazzo.

«E per questo, per una ragazza, lei usava documenti falsi?»

«Sa, sono sposato; per andare a «nonne è meglio, negli alberghi».

«Ma... Piniomola con queste storie!»

«Ma sì, me l'aveva spiegato proprio lo spiccia faccende al quale avevo chiesto di farmi una carta d'identità vera e che invece me ne consegnò una che mi faceva passare per un Angelo Romano».

g. f. p.

Il gualo, per Fidanziati, è però che quando i carabinieri bloccano il quartetto poco prima dell'assassinio di Sirchia, e sono lì in caserma, perplesso sulla vera identità dei mafiosi, arriva la mancata vittima, si fa dare le segnalazioni, e lo riconosce così precisamente da segnalare un errore apparso su un giornale veneto che aveva scambiato nomi e foto.

Riconosce anche Galeazzo Alberti che, quando i carabinieri bloccano il quartetto poco prima dell'assassinio di Sirchia, e sono lì in caserma, perplesso sulla vera identità dei mafiosi, arriva la mancata vittima, si fa dare le segnalazioni, e lo riconosce così precisamente da segnalare un errore apparso su un giornale veneto che aveva scambiato nomi e foto.

«Perché mai Sirchia avrebbe detto che era Fidanziati?», fa il presidente a Fidanziati.

«Non riesco a capirlo, io non l'ho mai visto né conosciuto così bene...».

g. f. p.

Il 7 novembre la d.c. Gotelli in tribunale per gli asili nido

Angela Gotelli, la presidente dell'ONMI, tornerà il 7 novembre prossimo davanti ai giudici. Alla III sezione penale del tribunale di Roma si celebrerà infatti il processo d'appello contro la nota democristiana, l'ex presidente dell'ente di Roma, Renato Cini di Pertocanone, e il direttore sanitario Umberto Guelli scandalo del prelore per lo scandalo degli asili nido.

Il processo di primo grado si svolse nel dicembre dello scorso anno e concluse una lunga inchiesta condotta dal pretore Luciano Infelisi il quale aveva accertato che l'ONMI non aveva mai esercitato il controllo sugli istituti che si occupano dell'infanzia. La Gotelli era stata condannata a 4 mesi di reclusione, Guelli a 3 mesi e Cini a un milione di multa.

Calzolari, si disse, era stato ucciso perché sapeva troppe cose sui fascisti e sulle loro imprese. Troppe cose anche sulla strage di Milano.

Baldari era amico di Calzolari, ne condivideva, sembra, anche le scelte politiche e certamente era uno di coloro che non hanno mai creduto alla tesi della disgrazia per la morte del cassiere del «Fronte nazionale».

Dopo la scomparsa dello amico aveva svolto, per conto suo, ricerche e una volta trovato il cadavere aveva cominciato ad indagare per conto suo fino a quando «l'incidente» in Africa non l'aveva fermato definitivamente. Anche per questo è importante che l'inchiesta su questo «incidente» comunque vada avanti.

Nell'inchiesta per la fine di Dante Baldari, amico del fascista Calzolari

Un incriminato per il morto nel safari

Il «cacciatore bianco» Roberto Vicentini è stato formalmente incriminato per la morte dell'antiquario romano Dante Baldari, ucciso con una fucilata in mezzo alla fronte durante un safari in Tanzania a Ferragosto di due anni fa.

L'accusa, come si legge nel mandato di comparizione firmato dal giudice istruttore De Roberto, è quella di omicidio colposo: il capo della carovana (della quale facevano parte anche il principe Eugenio Ruspoli e l'attrice Juliette Mayniel oltre ad una guida indiana) non avrebbe dovuto permettere al giovane antiquario di usare il fucile. Baldari non aveva mai sparato e prima di partire aveva confessato alla moglie che non avrebbe mai imbracciato il

fucile per mirare ad un uccello. Invece, a quanto sembra, durante una delle battute sulla riva del lago Vittoria decise di provare. Il colpo, questo è quanto hanno raccontato i suoi compagni di caccia, sarebbe partito inavvertitamente: l'antiquario si accingeva a salire sul tetto della jeep, che inseguiva un branco di zebre, tenendo il fucile di precisione in mano. Uno scossone aveva fatto esplodere un colpo che aveva raggiunto il giovane in mezzo alla fronte freddandolo.

Disgrazia si disse e la tesi fu accolta anche dal sostituto procuratore della repubblica di Roma Claudio Vitalone, che era stato incaricato di esaminare una denuncia presentata dalla moglie dell'antiquario. Alla fine della prima fase dell'inchiesta era stata così chiesta l'archiviazione. Ma il giudice istruttore De Roberto aveva detto di no e aveva indiziato di reato Vicentini per omicidio colposo. La stessa accusa che ora gli ha con testato formalmente.

L'inchiesta che continua a restare aperta ha grande interesse perché dietro essa si nascondono risvolti che legano la vittima di questa «disgrazia» ad un altro personaggio. Parliamo di Dino Calzolari, il fascista, cassiere del «principe nero» Valerio Borghese, trovato annegato in una pozza d'acqua all'inizio del 1970. L'inchiesta sulla morte del fascista, come è noto, è stata archiviata dopo che era stata sottratta al giudice istruttore che l'aveva condotta sin dall'inizio e che procedeva contro ignoti per omicidio.

Per la gang «XXII ottobre» del fascista Vandelli

RINVIATO DI 20 GIORNI IL PROCESSO DI GENOVA

Trovati tutti i giudici popolari che mancavano - La Corte accetta la nullità di un decreto di citazione - Schermaglie procedurali

Dalla nostra redazione

GENOVA, 5

I giudici popolari sono stati trovati, ma il decreto di citazione per tre degli imputati della banda «XXII ottobre» è nullo, quindi il processo non è potuto iniziare ed è stato rinviato al 24. Questa la sintesi della udienza di stamane riempita da schermaglie procedurali e conclusa poco prima di mezzogiorno.

La corte è stata completata verso le 9,30 ora in cui i giudici popolari sono entrati in aula ed hanno prestato il giuramento di rito. I sei giurati effettivi sono due donne, Teresa Petrasanta, una Cassalinga di 52 anni, e Teresa Granara, di 50 anni, insegnante e quattro uomini, Roberto Federici di 47 anni, dipendente del Credito Italiano, Giulio Gentile 48 anni, impiegato, Idalco Faggioni 41 anni, operato dell'Ansaldo, meccanico, ed il pensionato 60enne Giovanni Colucci. Accanto a loro hanno giurato anche i tre giudici popolari supplenti Alfonso Baldoro 61 anni, Umberto Raggio, 55 anni, e Giorgio Caccia, 45 anni, anch'essi assistevano a tutto il processo ma non potranno entrare in camera di consiglio salvo se ver'ché il caso di un impedimento sopravvenuto da parte di qualcuno dei membri effettivi del collegio.

Una volta completata la giuria popolare il presidente della Corte d'Assise Napolitano,

ha fatto l'appello degli imputati ed ha chiesto al capitano di polizia di consegnare la lista della scorta dei detenuti di far mettere al proscenio Vandelli, Astara e Sanguineti che erano stati sistemati in mezzo ai carabinieri ed erano praticamente invisibili. Subito dopo l'avvocato difensore di Aldo De Scisciolo si alza e chiede al presidente di sanzionare la nullità del decreto di citazione per il suo cliente ed altri due imputati, Cesare Maino e Giuseppe Piccardino in quanto notificato senza il rispetto dei termini per le difese. I tre erano giunti in Italia, estradati dal Belgio, nella notte del 22 settembre, ed i loro legali non avevano avuto la possibilità materiale di concordare una linea di difesa con i clienti.

La nullità dei provvedimenti era macroscopica e difficilmente «sanabile» — per usare il linguaggio curiale che ha caratterizzato l'udienza di oggi — e pertanto la difesa suggeriva di stralciare la citazione del «trio belga» in modo da consentire una citazione regolare nei loro confronti.

Il P.M. Sossi contestava sul piano della sostanza, la tesi dei difensori affermando che «gli avvocati potevano benissimo aver trovato il tempo di parlare con gli imputati» ma concludeva riconoscendo la «validità formale» della loro tesi. E' stato subito contraddetto

dal legale del De Scisciolo il quale ha ricordato di non avere potuto parlare col cliente detenuto nel carcere di Massari perché vi era a disposizione un'unica sala colloquio per accedere alla quale occorreva fare la fila.

Il dibattito procedurale si è protratto per circa un'ora, fitto di citazioni di articoli del codice, di richiami alle sentenze della Cassazione e di rinvii alla «dottrina» e verso le 11 è stato concluso dal presidente che ha deciso di ritirarsi in camera di consiglio per giudicare la fondatezza o meno dell'istanza di nullità della citazione.

La camera di consiglio durava esattamente 47 minuti «quasi un miracolo di rapidità, tenendo conto della materia del contendere e della difficoltà da parte dei giudici popolari a muoversi in un processo che non era neppure iniziato.

L'ordinanza che il presidente Napolitano leggeva al suo rientro in aula ha rappresentato un espedito giuridico tipico: ha respinto la nullità del decreto di citazione, stralciato la posizione dei tre «belgi» da quella degli altri 19 imputati pur affermando che «appare opportuno un loro giudizio congiunto con gli altri» e rinviato la prosecuzione del dibattimento al 24 ottobre.

g. m.